

MONGOLIA

Testo e foto di Jacak Palkiewicz



Mai un attimo di vero silenzio. Nella steppa, nel deserto, tra i boschi e sulle rocce della Mongolia, l'eco sonora del vento si spande con suoni diversi, ma sempre accompagnando l'esistenza di questo popolo nomade ed antico.

Oggi Ulan Bator, la capitale, ha case di mattoni, un albergo, il teatro, l'opera, qualche fabbrica. Ma basta alzare lo sguardo oltre la palizzata che fiancheggia la centrale strada asfaltata per scoprire ancora molte «gher», le capanne di feltro dei pastori. Vicino alla città c'è una collina dove biancheggiano i resti dell'antica Urga, la «città delle stoffe di colore giallo», la mitica capitale di cui si favoleggiava già nel '600 in tutti i caravanserragli d'Asia. Vicino, resiste al tempo e all'ateismo di Stato il monastero lamaista Gandan, l'unico rimasto dei 724 che esistevano prima della repressione degli anni Quaranta.

Rosso — il colore bene augurante per molte popolazioni asiatiche — è il portone decorato con draghi, attraverso il quale si accede all'interno, dove ci sono i mulinelli di preghiera, gli «stupa», le bandierine colorate che, muovendosi nel vento, portano devote invocazioni a Buddha, l'«Illuminato».

Il lama salmodiano lentamente, accompagnato dal suono di lunghe trombe. Ne sono rimasti un centinaio, dopo la rivoluzione del 1921, guidata da Sucho Bator, al quale la città deve il nome, che ha concluso un'epoca feudale e determinato l'ingresso nella sfera del comunismo sovietico. Prima ogni famiglia era orgogliosa di offrire il primogenito alla comunità religiosa: i monaci nel paese erano 120 mila, quasi un terzo della popolazione di allora. Gente considerata improduttiva in un paese troppo povero e troppo arretrato per essere accettata dal nuovo sistema politico, che operò una drastica e cruenta selezione, indispensabile, si dice ancora ufficialmente, a permettere al popolo di imboccare la strada del futuro.

Malgrado la mia curiosità di scoprire ciò che resta del passato, i funzionari del partito si prodigano a fornirmi informazioni sugli sforzi compiuti ed i risultati raggiunti. Qualche industria, miniere d'oro, carbone, rame, petrolio, tungsteno, zinco, legname, lana: piccoli, lenti passi.

Queste cose mi interessano molto meno dei panorami sconfinati, dove non si vedono recinti né strade, ma appena qualche sentiero tracciato dagli animali nelle incessanti migrazioni, attraverso il territorio montagnoso. Qui l'uomo non ha ancora vinto la natura, ma ha imparato a sfruttarla per l'allevamento, anche se le steppe sono donate dal sole estivo, dal gelo invernale, dalla

Proteggono gelosamente la loro storia, le loro tradizioni millenarie, il loro amore per gli spazi aperti. La rivoluzione comunista del 1921 e la recente perestrojka hanno di poco scalfito le antiche cadenze di questo popolo: non più del vento che spazza il deserto del Gobi, accompagnando le lunghe migrazioni dei pastori. «La steppa è la nostra casa, la città è un carcere» dicono i nomadi, che non si arrendono alle leggi del mondo moderno: sanno che i cavalli, i cammelli e le capre sono la vera ricchezza e fanno rivivere nelle corse equestri, nella lotta e nel tiro con l'arco l'eredità guerriera di Gengis Khan

rato oceano verde.

Cavalli, cammelli, yak e capre sono la maggiore ricchezza della Mongolia esterna, perché forniscono cibo, pelli, latte e pelo per il feltro. Non ha importanza che, per seguire gli animali, la gente sia costretta ogni poco a togliere i sette-otto strati di feltro che ricoprono la «gher», a smontare l'intelaiatura di legno estensibile, a caricare tutte le masserizie e a rimettersi in viaggio.

«La steppa è la mia casa, la città un carcere» mi dice un vecchio che non vuole arrendersi alle nuove abitudini né all'età. I bambini vanno a scuola ugualmente, percorrendo a cavallo o a dorso di cammello le vecchie piste, incuranti della sabbia e della polvere o delle temperature che scendono fino a -40°, impedendo, per il troppo freddo, nevicate abbondanti. Il loro sguardo spazia fino a 30 chilometri di distanza per il nitore dell'aria, prima di rinchiusersi tra le pareti dell'aula, che davvero sembrerà una prigione.

Quando tornano a casa c'è pronta la «tsampa» (farina d'orzo torrefatta) con latte, panna, «nor» (il burro di yak): il tutto sciolto in tè nero e forte, al quale si possono aggiungere carne essiccata, midollo di montone o tortelli ripieni di sego, un odore che aleggia dovunque. Da bere, soprattutto d'estate, c'è il «kumiss», latte di cavalla fermentato, dal sa-

■ **La lotta libera è uno degli sport prediletti dai mongoli. Viene insegnata ai bambini, orgogliosi di partecipare ai primi incontri nel corso del Nadom, la festa nazionale che celebra d'estate l'indipendenza.**

era offerta agli dei ed ancor oggi serve per riti propiziatori.

Il «Nadom» è la festa che si celebra l'11 luglio per commemorare la rivoluzione popolare del '21 contro l'oppressione cinese. Sfilate militari, fanfare e bandiere rosse, fiori e ritratti di Lenin invadono la capitale, ma il fulcro della festa è una specie di olimpiade del popolo mongolo, che ha tre sport nazionali: corsa a cavallo, lotta e tiro con l'arco.

Nelle corse a cavallo competono bambini, maschi e femmine, da sei a dodici anni: fantini leggeri che si lanciano a galoppo sfrenato su distanze che variano da 15 a 35 chilometri, rivivendo le antiche gesta dei cavalieri di Gengis Khan e dell'Orda d'Oro, che è scesa a terrorizzare l'Europa nei secoli bui.

Alla lotta partecipano sempre 1.024 concorrenti, che si affrontano indipendentemente da peso e statura. Chi tocca terra con alcune parti del corpo prestabile è sconfitto.

Ultimo, il tiro con l'arco da 80 metri, con venti frecce a disposizione per ogni atleta. I vincitori riceveranno premi simbolici, ma i migliori entreranno nei racconti che correranno di bocca in bocca attraverso tutta la Mongolia. Fino a raggiungere il Gobi, che non è un deserto normale, ma sembra un gigantesco catino coperto di sassi e sabbia. Una miniera inesauribile per i paleontologi che, nel Gobi, hanno classificato sedici nuove specie di dinosauri.

Eppure anche qui c'è vita. Poca erba stenta e qualche arbusto possono bastare ai cammelli, che hanno davvero due gobbe ed una folta pelliccia. Le «yurte» — le tende dei nomadi — sono ancora più rade, ma i pastori arrivano e partono seguendo le stagioni, in una transumanza continua ed inarrestabile.

«Oggi è considerato un eroe nazionale Dzugderdemidiyn Gurragoza, l'astronauta della Mongolia che, partecipando con un equipaggio sovietico alla conquista del cosmo con una Soyuz nel marzo 1981, ha aperto un'epoca nuova, che dal Medioevo ha proiettato il paese nell'era spaziale. Uno sforzo immenso ed ancora isolato, soprattutto ora che si stanno prendendo le distanze dall'Unione Sovietica, dove i cambiamenti sono troppo rapidi per essere capiti e seguiti.

«Qui non puoi andare dove vuoi, senza avvertirmi» mi dice compunto l'accompagnatore che mi segue come un'ombra d'epoca brezneviana: «non siamo a Mosca, dove puoi fare quello che vuoi!». E mi sembra un rimprovero rivolto più ai sovietici che a me. La perestrojka è ancora lontana ed i suoi echi giungono attua-

